

LA SPERANZA DELLE ORE DIFFICILI

Luca 24, 13-35: *“Il primo giorno dopo il sabato due discepoli erano in cammino verso un villaggio di nome Emmaus e conversavano di tutto quello che era accaduto. Mentre discorrevano e discutevano insieme, Gesù in persona si accostò e camminava con loro. Ma i loro occhi erano incapaci di riconoscerlo. Ed egli disse loro: ‘Che sono questi discorsi che state facendo tra voi durante il cammino?’ Si fermarono col volto triste. Uno di loro di nome Cleopa gli disse: ‘Tu solo sei così forestiero in Gerusalemme da non sapere ciò che vi è accaduto in questi giorni? Di Gesù Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; come i sommi sacerdoti e i nostri capi lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e poi l’hanno crocifisso. Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele; con tutto ciò son passati tre giorni da quando queste cose sono accadute’...Ed Egli disse loro: ‘Sciocchi e tardi di cuore nel credere alla parola dei profeti. Non bisognava che il Cristo sopportasse queste cose per entrare nella gloria?’. E cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui. Quando furono vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. Ma essi insistettero: ‘Resta con noi perché si fa sera e il giorno già volge al declino’. Egli entrò per rimanere con loro. Quando fu a tavola con loro, prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro... Allora si aprirono i loro occhi e lo riconobbero. Ma lui sparì dalla loro vista. Ed essi si dissero l’un l’altro: ‘Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino quando ci spiegava le Scritture?’ ”.*

Nostalgia incredula e speranza delusa quelle dei discepoli di Emmaus. Luca riporta l’intenso dialogo dei discepoli con il Maestro: *“Noi speravamo che Egli fosse Colui che avrebbe liberato Israele; con tutto*

ciò sono passati tre giorni da quando queste cose sono accadute" (Luca 24, 21).

Nonostante i discepoli fossero vissuti accanto a Gesù per lungo tempo e avessero ascoltato gli annunci della sua risurrezione, di fronte alla sua morte in croce hanno perso ogni speranza, il loro cammino da Gerusalemme a Emmaus è carico di disperazione.

Che cosa ha permesso la conversione del loro cammino dalla speranza illusoria, dalla delusione bruciante alla "speranza viva"?

L'intelligenza delle Scritture e lo spezzare il pane fanno scaturire una delle più intense preghiere: *"Resta con noi, Signore, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto"* (Luca 24, 39).

La speranza del credente non riguarda soltanto il futuro della vita umana, ma il presente: la speranza è l'esperienza di trasformazione che la risurrezione di Gesù semina nel grembo della storia.

Dio non abbandona mai i suoi figli, sempre cammina loro accanto, magari in punta di piedi, ma accanto. Come appunto il Risorto sulla strada di Emmaus, la strada della speranza delusa: *"speravamo"*.

Nelle ore liete, in pieno meriggio, quando tutto va a gonfie vele e la vita scorre sotto la spinta di un entusiasmo gratificante, non serve la speranza, non si sente il bisogno di particolare affidamento a Dio nell'oggi. Noi corriamo il rischio di scambiare la speranza con la nostra bravura. La speranza invece è come il baluginare dell'alba, quando non si intravedono i nitidi contorni delle cose.

La speranza è uno stimolo a camminare contro corrente su vie oscure, come successe a Gesù che, dopo l'esperienza della trasfigurazione, camminò con passo deciso verso il destino doloroso che lo attendeva a Gerusalemme.

Dio in Gesù sicuramente spera. Ma lo sperare di Gesù è un cammino doloroso, duramente provato dalla passione e crocifissione.

Ci sono speranze coniugate all'imperfetto come quelle dei due discepoli di Emmaus e ci sono speranze coniugate al futuro come quelle di Gesù.

Il bel castello di carta raso al suolo dallo "speravamo" nostalgico e depresso dei due discepoli di Emmaus all'indomani della crocifissione e morte di Gesù è la parabola esemplare dei cristiani di poca fede le cui esperienze hanno il fiato corto: a misura del passato e dell'oggi, anzichè del futuro.

In termini parabolici Luca narra la tristezza e gli interrogativi che incombono su una civiltà insieme raffinata e sconcertata di fronte a un futuro carico di minacce non solo per i poveri cristi, ma anche per i potenti di altissimo livello.

In questa declinazione della speranza all'imperfetto siamo oggi assai impigliati, con discussioni e retrospettive di breve respiro, con diatribe sulle speranze cadute, con il cammino sotterraneo del cuore che ferve, fino all'esplosiva gioia della riscoperta.

Il "noi speravamo che" trova riscontro nei credenti di oggi ripiegati su se stessi, sulle proprie paure, disarmati come sono di fronte al futuro.

Nella narrazione evangelica di Luca lo *speravamo* esprime efficacemente la situazione dei discepoli il mattino di Pasqua. Per i due, sperare è legato a un livello di coscienza, che sa di infantile. Parlando tra loro, e solo poi con lo Straniero, danno parola al movimento del cuore "stolto e lento", che presume di emanciparsi dal rischio che la speranza comporta nell'emanciparsi dal passato. Per ritrovare il coraggio della speranza essi dovranno, paradossalmente, riscoprire il senso della promessa.

E' la prova che genera speranza viva. "Non doveva forse il Cristo patire e così entrare nella gloria?". La speranza nasce dalla necessità della croce abbracciata da Gesù.

Le pagine dei profeti più cariche di speranza non sono state scritte nelle ore più buie della storia di Israele? Vedi Abacuc, Geremia, Isaia.

La speranza virtù teologale è speranza in Dio stesso piuttosto che nei suoi benefici.

All'annuncio imbarazzante della morte e risurrezione fatto da Gesù i discepoli di Emmaus non seppero adattare la memoria a misura della promessa, lo rimossero. I loro desideri non si sintonizzarono con l'obbedienza alla volontà di Dio: *"Era necessario attraversare molte prove per entrare nel Regno"* (Atti 14, 22).

Il ricordo accorato dei discepoli di Emmaus circa le loro speranze deluse si ripete nella storia della chiesa e nostra, delle vicende alterne delle comunità ecclesiali.

Se penso a quante speranze aveva suscitato il Concilio Vaticano II sul fronte della Chiesa nel mondo, del fervore delle comunità cristiane spalancate a nuove istanze, a nuovi servizi, a nuovi progetti e a come quelle speranze furono travolte dal tempo del privato e successivamente dal privato ricco delle gratificazioni istantanee e oggi da paure e angosce a motivo dei pericoli di terrore incombenti sulla boria dell'occidente ricco e altero, devo confessare che la speranza cristiana è perennemente chiamata alla prova della fedeltà nelle ore difficili invece che a confortevoli intimismi e a geremiadi sulla tristezza dei tempi. La parabola della strada di Emmaus diventa per noi oggi lezione di umiltà e di speranza nella misura in cui le comunità cristiane non si considerano cittadelle sul monte, ma fermento di cordiale servizio dentro situazioni che tanto assomigliano ai marosi che minacciarono la barca di Pietro sul lago di Galilea.

Non è un caso che gli splendidi testi veterotestamentari di Geremia e Isaia sulla speranza siano stati scritti nelle ore più buie della storia di Israele...

La speranza ha l'occhio puntato sul domani, non sull'oggi.

Tutta la Scrittura non è il testo di una meta raggiunta, bensì il documento di una speranza proiettata al futuro.

Paolo ai Romani 5, 3-5: *"Non solo ci gloriamo nella speranza della gloria di Dio, ma anche nelle tribolazioni, sapendo che la tribolazione fa sorgere la perseveranza, la perseveranza poi fa sorgere la prova, la prova la speranza. La speranza non inganna perché l'amore di Dio è stato effuso nei nostri cuori attraverso lo Spirito santo che abita in noi"*.

La prova non è uno spiacevole incidente, la prova fa sorgere la spe-

ranza viva, il legame che rende saldi nella traversata del mare e del buio, che orienta a scelte arrischiate, non ovvie e non immediatamente vincenti, dentro la complessità della storia.

La pazienza è una delle anime della speranza cristiana. La pazienza è il contrario della pigrizia, dell'inerzia, anche nell'esporsi all'imprevedibilità del Dio vivente.

Questo volto della speranza ci riguarda in quel largo settore della vita umana che è costituito dalla malattia, dall'invecchiamento, dalla morte. Non è scontato che le comunità cristiane abbiano raccolto la sfida della morte e ne abbiano fatto il luogo della speranza.

E' sempre più "invadente" negli ambiti ecclesiali la presenza di fratelli e sorelle il cui corpo è "*segnato dalla morte*" (Romani 4, 19).

Come viviamo la presenza, vicino a noi, di malattie degenerative della mente e della imminenza della morte? Come riconosciamo in questi membri della Chiesa i testimoni privilegiati di quella "bellezza che salva il mondo", la bellezza di un umano che, al bordo estremo dell'orizzonte terreno, è segnato a caratteri di fuoco dall'appartenenza al Dio vivente?

Siamo salvati nella speranza.

La speranza è quell'àncora che penetra "oltre il velo", in un oltre che è però già adesso l'intima consistenza delle cose.

Nonostante la cultura del frammentario, del provvisorio, del virtuale, in realtà non ci si disaffeziona alla sua silenziosa e rocciosa presenza nel fragile, in colui che l'età rende debolissimo, nell'impotenza del morire.

Il gesto di speranza suprema appare allora nel prendersi cura gratuita del debole e, ancor più, nell'accettare di essere limitati, perciò di morire quando viene l'ora.

Sia per la persona singola che per l'istituzione la sopravvivenza, cristianamente, è solo dono.

Una pastorale dell'ultima età oggi si pone con particolare urgenza a

motivo del fatto che le giovani generazioni sono sempre più ridotte ai minimi termini, mentre si innalza l'età della vita, quindi cresce la popolazione degli anziani.

Questo squilibrio demografico pone la pastorale nella necessità di doversi occupare più dei molti nonni che dei pochi nipoti.

Una temperie culturale più crepuscolare che da sole che sorge pone seri problemi alla pastorale: più che pensare al futuro dei giovanissimi deve preoccuparsi del declino dell'esistere.

Una prima urgenza è rappresentata dalla mutata composizione delle assemblee liturgiche sicché l'annuncio della Parola deve avere un occhio preferenziale per la fascia della terza età.

La riflessione sulla speranza ravvicinata del ritorno del Signore deve assumere una speciale rilevanza, più esistenziale che dottrinale.

L'anziano conosce oggi il boom dell'inutilità e della solitudine: basta osservare lo spettacolo crepuscolare delle città durante le ferie estive. Dopo aver servito figli e nipoti, vengono perlopiù abbandonati come vecchi arnesi nel garage.

La solitudine degli anziani va di pari passo con le difficoltà dei figli e dei nipoti che portano dentro la smania di evasione nei luoghi della vacanza, talora raffinati, quasi per scrollarsi di dosso un quotidiano monotono, irto di ansie e di paure.

La solitudine esistenziale dell'anziano si tinge di infinita mestizia quando scocca l'ora del ricovero in istituto, quanto di più disagiata e asettica esista rispetto alle loro consolidate riservatezze.

Se c'è un'età particolarmente bisognosa di speranza "cristiana" orientata alla mèta finale, questa è la terza e ultima età della vita, dove si affievoliscono le risorse umane e si fa urgente preparare l'incontro ravvicinato con il Signore.

Gli interventi che mirano ad occupare piacevolmente qualche lembo di tempo degli anziani è ben poca cosa rispetto a quel vuoto di speranze umane che solo la fede nel Signore può colmare in positivo. L'attesa dell'incontro definitivo con il Signore della vita può cambiare volto alle delusioni e alle solitudini. Alfine è solo Lui che sempre resta e mai

delude.

E il fratello pastore dovrebbe fare una cernita delle sue presenze ravvicinate: per gli adolescenti, i giovani, gli sposi, ma soprattutto per gli anziani e gli ammalati, questi segni viventi di una fragilità esistenziale che solo la fede e la speranza nel Signore può sorreggere e trasfigurare.

Mi colpisce la differenza tra l'atteggiamento dei discepoli di Emmaus e quello delle donne il mattino di Pasqua: queste vanno al sepolcro portando profumi, mentre i discepoli attendono chiusi nel cenacolo. La loro è un'attesa vuota di anticipo mentre quella delle donne è sensibile ai presagi, esprime lutto e speranza insieme.

Le donne che vanno al sepolcro "*con aromi*" (Luca 24, 1) ci ricordano quanto necessaria passione e tenacia ci sia nel mantenere i legami nonostante tutte le interferenze e contraddizioni altrui.

Una chiesa del profumo non significa sdolcinato sentimentalismo, ma tenacia amorosa degli affetti nell'ora del dolore e delle desolate solitudini. Il nostro è un tempo in cui la speranza ha il fiato corto a motivo delle paure che incombono su un mondo percepito come ostile. Ci sentiamo minacciati ma è proprio in questo contesto che le passioni tristi sono la tipica reazione di chi vive e percepisce il tempo che sta davanti come carico di pericoli e di ostilità.

Questa crisi culturale investe l'interiorità, il soggetto si sente esposto a inquietudini e a senso di impotenza.

Diverso è il riscontro psicologico e di fede delle donne e dei discepoli nelle comunità cristiane: le donne per quanto fragili hanno una energia segreta che viene dal cuore, il quale fa da radar, da antenne spiegate nel percepire le ore difficili dell'amore e della speranza.

Il fiuto affettivo delle donne è speciale, percepiscono i turbamenti del cuore e dell'anima: non a caso le loro viscere gestiscono la vita nascente. Se tutto nel creato è grazia, lo è soprattutto quel tocco femminile di bellezza e fecondità a cui Dio ha affidato la storia delle vicende della vita. Bistrattata nei secoli, relegata da sempre tra gli ultimi, la donna è la creatura che più da vicino ripercuote nella storia del mondo l'immagine del suo Signore flagellato a sangue e crocifisso. Ma è anche la prima

destinataria della bellezza sublime del Cristo risorto e trasfigurato.
Umile ed alta più di ogni creatura.

Una pastorale affettivamente perspicace non può prescindere da una presenza spiccata della donna la quale, anche se non investita da ordini sacri, possiede il carisma educativo della coltivazione della vita in tutte le sue forme, non ultima la vita della comunità cristiana dove i figli crescono e si addestrano alle vicende, ora liete ora tristi, dell'esistenza.

Il trampolino di lancio è sempre lei, la donna.

